

# Riflessioni su politica e spirito pubblico in Italia

Antonio Giuseppe  
Balistreri

Le debolezze e le contraddizioni della politica italiana, le pessime prove offerte dalla sua classe di governo nel corso dei decenni, dipendono largamente dalla mancanza di senso dello Stato e delle istituzioni, che sembra accomunare la gran parte delle ideologie e delle culture politiche che ne hanno segnato la storia unitaria, dal Risorgimento ad oggi. Per uscire da questa situazione occorre una teoria politica dello spirito pubblico che colmi il deficit di autorità, sovranità e legittimazione che storicamente grava sullo Stato nazionale e che ancora costituisce il maggior ostacolo al buon funzionamento della nostra democrazia.

1. Abbiamo bisogno di una nuova teoria politica per capire quel che sta avvenendo in Italia e fuori d'Italia. Per arrivarci, converrà partire da lontano, per vedere almeno su quali punti solidi possiamo contare.

Gli italiani prendono volentieri lo Stato con filosofia (essi non obbediscono alle leggi, ma le interpretano), e questo frena il loro interesse per una teoria dello Stato. Spiegare l'una cosa e l'altra, cioè in sostanza la disaffezione del cittadino nei confronti dello Stato e lo scarso interesse nei confronti di una teoria dello Stato come criterio del politico (semmai il politico viene cercato sempre al di fuori dello Stato, come ciò che fonda lo Stato), costituisce il compito non ancora espletato di una futura teoria dello spirito pubblico in Italia.

La politica italiana stessa e i comportamenti politici andrebbero interrogati per capire quale filosofia della politica esse esprimano ed abbiano espresso. Da un lato, ci si presentano certe teorie e concezioni politiche, come il marxismo italiano, la democrazia cristiana e il popolarismo cattolico, il fascismo, l'azionismo, una certa declinazione del liberalismo, e così via; dall'altro ci troviamo di fronte a momenti della storia politica come il trasformismo, l'autoritarismo crispino, il giolittismo, la dittatura fascista, il parlamentarismo integrale su base partitocratica della Prima Repubblica, la leadership plebiscitaria della II repubblica e così via. Quel che ci si dovrebbe chiedere è se c'è qualcosa di italiano in tutto ciò e in che cosa consista. A questo tipo di ricerca si riferisce ciò che intendiamo con l'espressione "teoria dello spirito pubblico in Italia" e che attende appunto ancora la sua formulazione rigorosa.

Come sintomatico va anche considerato a questo proposito che lo spazio occupato dalla filosofia politica in Italia non è molto ampio, soprattutto se paragonato al contributo anche filosofico dato dall'Italia in altri campi. Anche l'incidenza che i filosofi della politica in quanto tale hanno avuto sulla scena culturale nazionale è stata molto limitata, nonostante il proliferare di ideologie politiche e nonostante la passione degli italiani per lo schieramento e la faziosità politica. Tra le figure di alto profilo scientifico campeggiano nella seconda metà del Novecento Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, ma dopo Croce, non si trova nessun grande teorico liberale, nessun teorico di destra liberale e conservatrice, persino nessun grande teorico marxista dopo Gramsci, malgrado la grande incidenza culturale del marxismo a partire dal secondo dopoguerra. Ma Croce stesso si impose sulla cultura italiana più come teorico dell'estetica che come teorico della politica e anche il merito teorico principale di Bobbio e Sartori (insieme ad altri insigni studiosi come Nicola Matteucci, Gianfranco Miglio ecc.) consiste nell'aver messo alla pari la cultura politica italiana con quella internazionale, dopo l'autarchia del fascismo. E per trovare una interrogazione sulla natura e l'essenza dello Stato moderno, del liberalismo, della democrazia, del politico, della giustizia politica gli italiani dovranno rivolgersi a pensatori stranieri come Max Weber, Hayek, Kelsen, Carl Schmitt o Rawls. Non che nella cultura esistano brevetti di fabbricazione, e che un grande pensatore appartenga ad una nazione più che a un'altra, ma insomma deve pur significare qualcosa questa inerzia della cultura italiana nell'offrire propri contributi originali al dibattito internazionale in un campo come quello della politica che poi per il resto essi vivono anche molto passionalmente. Di italiano c'è qui il gioco delle preferenze, del perché per esempio

Gianfranco Miglio abbia reso popolare Carl Schmitt in Italia e del perché poi un filone di origine marxista l'abbia fatto proprio; quando, come e perché è stato rilanciato Hayek, e sui motivi che hanno spinto ancora un marxista come Salvatore Veca a proporre il suo dialogo con John Rawls, Gian Enrico Rusconi a dialogare contemporaneamente con Nolte e con Habermas e così via. Lo stesso discorso varrebbe del resto non solo per la filosofia politica, ma per la stessa filosofia *tout court*, in quanto la storia della filosofia italiana del dopoguerra consiste nelle stazioni dei filosofi stranieri in cui essa si è fermata. Bisognerebbe capire perché ad un certo punto si passa dallo storicismo gramsciano e, per altri versi, da Lukàcs, alla scuola di Francoforte, poi allo strutturalismo francese, da qui si salta a Nietzsche ed Heidegger e quindi si approda da un lato a Rorty e dall'altro al postmoderno di Lyotard rivisitato da Vattimo. Certo, una linea di pensiero politico propriamente italiano del Novecento (che non può essere alcunché di completamente autoctono, ma che, come ogni altra cultura nazionale europea, sorge sempre in interazione con gli esiti della ricerca scientifica e culturale già raggiunti in altri paesi, in un'appropriazione originale, in un ri-adattamento, in una ri-elaborazione sulla base di tematiche più consone ai gusti nazionali) non manca: c'è la linea di formazione del marxismo italiano da Labriola a Gramsci, fino allo storicismo post-crociano; c'è lo Stato etico di Gentile e il liberalismo di Croce; ci sono i teorici delle élites, Mosca, Pareto, Michels; c'è il modernismo cattolico e il cattolicesimo democratico di Sturzo; c'è il socialismo liberale di Gobetti ed altro ancora. Ma se si deve citare la sola creazione veramente italiana del secolo XX, il più grande sforzo compiuto in Italia nel dare una nuova concezione dello Stato, insomma l'unico contributo veramente originale dato dall'Italia sul piano della riflessione politica, allora, ahinoi!, non troviamo altro e non possiamo rifarci ad altro che al fascismo. Il fascismo è stato l'unica elaborazione politica veramente italiana del XX secolo e l'Italia è stata il primo laboratorio del fascismo. Un'avanguardia teorica e politica sul piano internazionale l'Italia lo è stata solo se si guarda al fascismo. Non è un merito, anzi sicuramente è un demerito, ma al fascismo non può essere negato di essere una teoria politica e di aver proposto una certa concezione dello Stato (di quale spirito pubblico fosse pervasa una tale concezione diremo più avanti e andrebbe appunto studiato). Purtroppo si tratta di una teoria dello Stato inaccettabile, ma ciò non toglie che questo è quanto l'Italia abbia dato di veramente suo (chi lo nega non vuole fare veramente i conti col passato, ed in questo ha consistito invece lo sforzo di un Renzo De Felice). Certo, anche il fascismo sarebbe stato impossibile senza suggestioni straniere, ma quello che da queste suggestioni venne fuori, quello che ne fecero gli italiani, dovette stupire per originalità anche gli ispiratori d'Oltralpe.

Ma se le cose stanno così, significa che nella cultura italiana manca una elaborazione propria che sia consona al modello di vita istituzionale che si è data con le istituzioni liberali, prima, democratiche e repubblicane, dopo. Non che non ci siano i teorici che ne abbiano dato espressione, non che la scienza politica in Italia non si sia portata al livello da esse richiesto, ma manca la riflessione e l'interrogazione in proprio sui fondamenti delle moderne comunità politiche, cioè il contributo propriamente italiano alla chiarificazione e alla soluzione dei problemi comuni a tutti i sistemi politici delle società avanzate. Che gli italiani non amino le loro istituzioni è un dato di fatto. Che queste istituzioni non abbiano trovato una legittimazione del tutto autonoma e originale nella filosofia politica italiana forse ha anche a che fare con questo disamore. Secondo Prezzolini, gli italiani sono un popolo di artisti ed hanno prodotto nella loro storia più teorie e oggetti d'arte che teorie e sistemi politici. Se si guarda al pensiero estetico l'Italia è piena di belli ingegni, se si guarda al pensiero politico la scelta si restringe drasticamente. Lo stesso Machiavelli in fondo concepì lo Stato più come un'opera d'arte (su questo Burckhardt rimane insuperato) che come un sistema di meccanismi istituzionali (storicamente forse non poteva essere differente, ma la cosa ha comunque la sua rilevanza) e la sua indifferenza alla morale o almeno la sua messa tra parentesi della morale forse trova un antecedente nell'artista che non può comporre le sue opere tenendo conto di finalità estrinseche al suo scopo estetico, senza con ciò pregiudicare la sua stessa opera d'arte. In fondo, il *Decameron* è il presupposto, sul piano estetico-letterario, di ciò che è *Il Principe* sul piano politico. Quando Machiavelli emancipa la politica dalla morale, già l'arte aveva fatto passi da gigante in questo campo. E lo stesso discorso si potrebbe fare

anche per Galileo e la scienza, in quanto lo stesso Galileo in fondo non propone altro, per ciò che riguarda l'indagine della natura, di quanto avesse proposto Machiavelli per ciò che riguarda l'indagine della politica. Machiavelli cercò di fornire una teoria per lo Stato che non c'era ancora, ma che poteva esserci. Dopo di ch , quando lo Stato nazionale divenne impossibile, dovette scomparire anche ogni sforzo teorico per darne una fondazione. Montesquieu e Locke potevano apparire solo in Francia e in Inghilterra e non Italia. Una ripresa della riflessione politica in Italia, dopo le tematiche civili dell'Illuminismo, fu possibile solo di fronte al compito del Risorgimento.

.....

Leggi tutto su

## Rivista di Politica

Numero 4

Ottobre-Dicembre 2011

OSSERVATORIO ITALIANO

05 Riflessioni su politica e spirito pubblico in Italia

[Antonio Giuseppe Balistreri](#)